

Petrarca: perché non scrive in volgare Questo passo proviene da una lettera famosa, che è forse la testimonianza più significativa di quanto fosse complicato il rapporto fra Petrarca e il grande poeta della generazione precedente: Dante. La lettera è indirizzata a Boccaccio e anche questo è significativo: Boccaccio, terzo grande personaggio di questa vicenda culturale, fu al tempo stesso ammiratore fedelissimo di Dante e amico molto stretto di Petrarca, vicino a lui in molte posizioni culturali. Boccaccio, dopo un incontro a Padova con Petrarca nel 1351, gli inviò un esemplare della *Commedia*, insieme con un'epistola metrica in latino, nella quale sosteneva che Dante scrisse la *Commedia* in volgare non per ignoranza del latino ma per dimostrare le potenzialità di tale lingua. (Il codice, che fu di Pietro Bembo, è oggi alla Vaticana). Non ci è giunta nessuna lettera di risposta immediata di Petrarca (possiamo però dire che in quel periodo egli dovette rileggere Dante e ispirarsi a lui nel progetto del suo poema in volgare I Trionfi). Nel 1359 Boccaccio fece una lunga visita a Petrarca a Milano e quasi sicuramente parlò a lungo con lui di Dante (e di Omero). Poco dopo gli scrisse

una lettera (a noi non pervenuta) alla quale rispose con questa Familiare, che è del 1359 e che ha come scopo preciso e dichiarato di difendersi pubblicamente dalle accuse di provare invidia, odio e disprezzo per Dante. Senza mai chiamare Dante per nome, dà tutta una serie di notizie e giudizi. Due i punti più importanti: 1. Petrarca ricorda di aver voluto da giovane scrivere un'opera volgare originale, fuori dall'imitazione di Dante (o di qualsiasi altro), e di aver per questo deciso di non tenere fra i suoi libri la *Commedia*, per non esserne influenzato; 2. Petrarca riconosce che fra la sua arte e quella di Dante c'è una grande differenza, ed è differenza soprattutto nella scelta della lingua e dello stile. (Nonostante queste importanti dichiarazioni di poetica, gli studiosi hanno in realtà dimostrato che la presenza dell'esempio dantesco è molto estesa nell'opera petrarchesca).

Per quel che mi riguarda, io l'ammiro¹ e l'amo, non lo disprezzo; e credo di poter sicuramente affermare che se egli fosse vissuto fino a questo tempo, pochi avrebbe avuto più amici di me, se quanto mi piace per l'opera del suo ingegno mi fosse piaciuto anche per i costumi²; e al contrario, che a nessuno egli sarebbe stato più in odio che a questi sciocchi lodatori i quali non sanno mai perché lodano né perché biasimano, e infliggendogli la più grave ingiuria che si possa recare ai poeti sciupano e guastano, recitandoli, i suoi versi, del che io, se non fossi così occupato, farei clamorosa vendetta. Non posso invece se non lamentarmi e disgustarmi che il volto della sua poesia venga imbrattato e sputacchiato dalle loro bocche; e qui colgo l'occasione per dire che questa fu non ultima cagione ch'io abbandonassi la poesia volgare, a cui da giovane m'ero dedicato; temevo infatti che anche ai miei scritti non accadesse ciò che vedevo accadere a quelli degli altri e specialmente del poeta di cui parlo, non potendo sperare che la lingua o l'animo di quei cotali si mostrassero più inclini o più miti verso le mie cose di quanto s'eran dimostrati verso quelle di coloro cui³ il prestigio dell'antichità e il favor generale avevano resi celebri nei teatri⁴ e nelle piazze. E i fatti comprovano che i miei timori non erano vani, poiché quelle stesse poche poesie volgari che giovanilmente mi vennero scritte in quel tempo sono continuamente malmenate dal volgo, sì che ne provo sdegno, e odio quel che un giorno amai; e ogni volta che, contro voglia e irato con me stesso, mi aggiro per le strade, dappertutto trovo schiere d'ignoranti, trovo il mio Dameta⁵, che suole nei trivii «su stridente zampogna spargere al vento miseri carmi».

Ma anche troppo mi sono indugiato su argomento di così poco conto, che d'esser trattato seriamente non meritava, dovendo io in altre cure impiegare questo tempo che più non ritorna; mi è però sembrato che la tua scusa somigliasse un po' all'accusa dei quei tali. Infatti, come ti dicevo, molti mi imputano un odio, altri un disprezzo per questo poeta di cui oggi a bella posta non fo il nome perché il volgo che tutto ascolta e niente capisce non vada poi dicendo ch'io lo denigro; molti mi accusano d'invidia, e sono proprio quelli che invidiano me e il mio nome. Che sebbene io non sia troppo da invidiare, tuttavia gl'invidiosi non mi mancano: cosa che una volta non credevo possibile e di cui tardi mi sono accorto. Eppure or son molti anni, quando poteva scusarmi il bollire della gioventù, non con parole o scritti di poco conto, ma in un carme inviato a un uomo insigne⁶, forte della mia coscienza osai affermare di non

¹ l'ammiro, Dante.

² se quanto ... costumi, se l'ammirazione che provo per i suoi scritti si fosse accompagnata ad ammirazione per i suoi modi di vita.

³ cui, che.

⁴ teatri, luoghi aperti, dove la gente s'incontra e si

riunisce.

⁵ Dameta, pastore che nella III *Ecloga* di Virgilio viene accusato dal suo concorrente Menalca di non saper cantare (v. 27).

⁶ carme ... insigne, l'*Epistola metrica*, I, 6, inviata a Giacomo Colonna.

provare invidia per nessuno. E sia pure che altri non mi creda degno di fede. Ma, dimmi, come è mai possibile ch'io invidi uno che dedicò tutta la vita a quegli studi cui io sacrificai appena il primo fiore della giovinezza, sì che quella che per lui fu, non so se unica, ma certo suprema arte, fu da me considerata uno scherzo, un sollazzo, un'esercitazione dell'ingegno? Come può esservi qui luogo all'invidia o al sospetto? Quanto alla tua affermazione, ch'egli poteva, volendo, volgersi ad altro stile, credo, in fede mia — poiché grande è la stima ch'io fo del suo impegno —, ch'egli avrebbe potuto tutto quello che avesse voluto; ma è chiaro che al primo si dedicò.

(F. Petrarca, *A Giovanni da Certaldo*, in *Lettere familiari*, XXI, 15, a cura di E. Bianchi, in *Prose cit.*, pp. 1009-11)

A che può giovare conoscere belve e serpenti e ignorare l'uomo? Imparino gli aristotelici: altro è sapere, altro è amare

T42

Per molti la cultura¹ è uno strumento di pazzia, per quasi tutti di superbia, tolto — ed è cosa rara — che sia capitata in qualche anima buona e ben educata. Quel tale sa una quantità di cose sugli animali feroci, sugli uccelli, sui pesci: quanti peli ha il leone sulla testa, quante piume l'avvoltoio nella coda, con quante spire il polipo abbraccia il naufrago; come gli elefanti si accoppino volgendosi le terga e come la loro gravidanza duri due anni, come siano animali docili e vivaci e d'intelligenza quasi umana, capaci di arrivare a due o tre secoli di vita; come la fenice si bruci sopra una pira di legni aromatici e, bruciata, rinasca; come il riccio possa frenare una nave spinta a qualsivoglia velocità, mentre fuori dall'acqua non ha forza alcuna; come il cacciatore incanti la tigre con lo specchio; come l'Arimaspo² trafigga con lo spiedo i grifi; come i cetacei ingannino col loro dorso i marinai; sa che il parto dell'orsa è deforme, raro quello della mula, unico e infelice quello della vipera; che le talpe sono cieche e le api sorde,

T42 Testo in lingua latina.

¹ cultura, si intenda la capacità di leggere i libri.

² l'Arimaspo, uno della popolazione degli Arima-

spi, che i Greci collocarono a nord del Mar Nero e di cui raccontano le enciclopedie naturali antiche e medievali.

che — finalmente — di tutti gli esseri animati soltanto il coccodrillo è capace di muovere la mandibola superiore. Tutte cose false in grandissima parte, come s'è visto in molti casi simili quando sono state alla portata di tutti nei nostri paesi; oppure chi le affermò non l'ebbe certo per sicure ma, dato che erano incontrollabili, fu più facile a crederle o più sfrenato a inventarle. Comunque, anche se fossero vere non servirebbero affatto a vivere felici. Di grazia, che può giovare conoscere belve, uccelli, pesci, serpenti e ignorare ovvero non curarsi dell'uomo: ignorare lo scopo della nostra vita, donde veniamo, dove andiamo?

[...]

Ascoltino, ripeto, tutti gli aristotelici, e giacché la Grecia è sorda alle nostre parole, ascoltino quelli che si trovano in tutta l'Italia, in Francia e nella litigiosa Parigi³, nella rumorosa strada della Paglia⁴. Ho letto, se non erro, tutte le opere morali d'Aristotele, certe altre le ho sentite esporre, e prima che fosse messa a nudo l'enorme mia ignoranza sembrava che ne capissi qualcosa. Da quelle opere me ne tornai forse più dotto, ma non migliore, come pur sarebbe stato conveniente, e spesso tra me, e talvolta anche con gli altri, mi lagno che nella realtà non si verifici ciò che nel primo libro dell'*Etica* quel filosofo premette: che cioè egli vuole insegnare quella parte della filosofia non per aumentare il nostro sapere, ma per farci buoni. In verità m'accorgo ch'egli ha definito con acutezza la virtù, e l'ha egregiamente suddivisa, trattando degli attributi che sono propri sia del vizio sia della virtù. Dopo aver imparato tutto questo, io so un po' più di quel che sapevo, ma l'animo è rimasto quello che era e la volontà è la medesima, e il medesimo sono io. In realtà, altro è sapere e altro è amare; altro è comprendere e altro è volere. Egli insegna, non lo contesto, che cos'è la virtù; ma la sua lezione non possiede — o ne possiede pochissimi — quegli sproni, quei caldi appelli che spingono l'anima e la infiammano ad amare la virtù e ad aborreire il vizio.

(F. Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, trad. it. di P. G. Ricci, in *Prose cit.*, pp. 713-15, 745)

Abbandoniamo la città ai mercanti, agli avvocati, ai medici, ai beccai, ai fornai, ai pittori e ai musicanti

T41

Abbandoniamo la città¹ ma non con l'intenzione di ritornarvi [...]. Bisogna stradicare i motivi di preoccupazione, spezzare gli uncini che ci trattengono, tagliare i ponti alle nostre spalle,

T41 Testo in lingua latina.

¹ *Abbandoniamo la città*, l'esortazione è rivolta a Philippe de Cabannes, cui è dedicata la *Vita solitaria* (Mat 26). Petrarca ha appena confutato le obiezioni di chi, sulla base della Sacra Scrittura e di Aristotele, gli ha ricordato la naturale socialità del-

l'uomo e quella di chi gli ha ricordato che le città sono necessarie per la vita dello Stato. Egli ha risposto che non per tutti consiglia la vita solitaria, anzi per pochi, e che non pensa a una vita di totale isolamento, ma a un gruppo di amici congeniali che vivono in luogo solitario e sereno.

affinché non rimanga speranza alcuna di fuggire o di ritornare [...]. Alzati, vieni, affrettati: abbandoniamo la città ai mercanti, agli avvocati, ai sensali, agli usurai, agli appaltatori, ai notai, ai medici; abbandoniamola ai profumieri, ai beccai, ai cuochi, ai fornai e ai salsicci, agli alchimisti, ai lavandai, ai fabbri, ai tessitori; abbandoniamola agli architetti, agli scultori, ai pittori, ai mimi, ai danzatori, ai musicanti, ai ciarlatani, ai mezzani, ai ladri, ai forestieri, agli imbrogliatori; abbandoniamola agli incantatori, agli adulteri, ai parassiti, agli scioperati mangioni che con l'olfatto sempre all'erta captano l'odore del mercato, e questa è la loro unica felicità, a questo anelano: ché sui monti non sentono odor di grasso, e privarsi delle cose cui sono abituati e che piacciono è per loro un supplizio. Lasciamoli stare: non sono della nostra razza. Lascia che i ricchi contino i loro denari, servendosi per questo dell'aiuto dell'aritmetica: noi conteremo le nostre ricchezze senza bisogno di studio o di scienza. Non abbiamo nulla da invidiare a loro, a meno che non siamo ancora dei fanciulli — lungi questo da noi! che si lasciano ingannare da false immagini. È una vecchia precauzione togliere la bardatura ai cavalli posti in vendita; nessun uomo saggio ha mai desiderato sposare una donna brutta, che fosse ben vestita. Noi, se togliamo gli ornamenti, o meglio le maschere, a questi esseri felici vestiti di porpora, vedremo bene che sono quanto mai infelici; si tengano le loro ricchezze, le loro abitudini, i loro piaceri. Naturalmente le ricchezze che vorrebbero eterne si esauriranno, e fuggiranno i piaceri che con le mani cercano di trattenere: ma rimarranno quelle abitudini che desidereranno non aver mai avuto, e li accompagneranno pur contro loro voglia. Tutto ciò che li mostra al volgo come oggetto di ammirazione svanirà in un momento; vivono sotto il dominio della fortuna: anche se questa li risparmierà, non li risparmierà la morte. Coloro che posseggono gli oggetti più preziosi — se si può dire tuttavia che posseggono le cose cui sono soggetti — tra breve saranno, proprio essi, posseduti dagli esseri più spregevoli. — E da chi? — tu mi domandi. Le ricchezze le avrà l'erede ingrato e forse un odiato nemico; il corpo lo avranno i vermi e le upupe, l'anima il Tartaro², il nome l'oblio senza fine. Invece, per povero che sia, il giusto rimarrà nell'eterno ricordo. Non ci sfidi dunque all'emulazione una falsa prosperità — che è poi una vera miseria —; siano allontanati da noi i ricchi molli ed effeminati. A loro siano care le terme, i bordelli, i grandi palazzi, le taverne; a noi le selve, i monti, i prati, le sorgenti. Seguano essi i desideri della carne e i guadagni, da qualsiasi parte provengano; noi gli studi liberali e nobili. Se poi torna gradito unire (allo studio) qualche attività pratica, sia questa l'agricoltura e la caccia. È vero che alla caccia sembra connesso un certo che di chiassoso e discordante dal nostro proposito (secondo un vecchio proverbio, nella caccia si sprecano molte parole): ma so che la caccia è apparsa ad alcuni grandi ingegni adatta alla meditazione e agli studi, a causa della solitudine, s'intende, e dell'isolamento dei boschi e del silenzio di chi sorveglia le reti. Questo si verificherà particolarmente quando tu vada nelle selve in soprannumero, cioè non come cacciatore ma come spettatore, per andartene quando tu voglia, senza commiato da parte loro. Questa libertà è concessa anche ai chierici, specialmente se vivono tra le selve, né è vietato un tal genere di caccia — purché si tenga nei limiti e non sia troppo frequente e serva all'esercizio fisico, non al lusso — né la pesca o l'uccellazione, a quella affini. Tali sono le occupazioni proprie della campagna. Infine quelli³ siano sempre indecisi e tormentati, noi rimaniamo saldi posando il passo su di una roccia; quelli stiano sempre allo stesso punto, noi avanziamo di tanto in tanto; quelli stiano, sempre in dubbio, a prendere delle decisioni, noi mettiamo finalmente in pratica un consiglio salutare. Da ultimo, quelli abbraccino il mondo che fugge e lo trattengano, se ci riescono; noi an-

² il Tartaro, l'inferno.

³ quelli, i ricchi, di cui sta parlando.

diamo in cerca di Dio, quando è possibile trovarlo, e invociamolo quando ci è vicino; e anzi, mentre i nostri corpi sono lontani dalle città, lontani siano dai corpi gli animi; facciamoci da essi precedere verso il cielo, pronti a seguirli con il corpo quando l'ora sarà venuta (cosa che i filosofi non poterono sperare).